

Da Jesi la via della seta

■ a cura di **Franca Ranzuglia**

Nelle Marche l'industria della seta è stata l'attività più diffusa e più importante del sistema manifatturiero regionale, almeno fino alla prima guerra mondiale: Fossombrone, Jesi ed Osimo ne rappresentavano i poli più importanti.

Jesi era considerata la "piccola Milano". Infatti, all'alba del Novecento, è una città di 23mila abitanti notevolmente sviluppata dal punto di vista industriale. Ha dodici grandi filande, il cascarnificio, un lanificio, una cartiera, due fornaci e tante

altre piccole fabbriche.

Ma il suo punto forte è costituito all'epoca dalle filande di seta e dal cascarnificio.

L'industria della seta non può che essere legata anche all'allevamento del baco da seta, che ha investito le campagne circostanti sin dalla prima metà del settecento, caratterizzandone il paesaggio con i filari di mori gelsi e con le bigattiere sopraelevate sulle case coloniche.

Non per caso il gelso da queste parti era considerato l'albero del pane. Piantare gelsi era fare un investimento per la vita. Le sue foglie per il baco della seta erano indispensabili e in ogni casa di mezzadri o contadini era stato elevato un piano opportunamente arioso, in

cui si sistemavano le bigattiere.

Non sempre i bombici venivano forniti dai proprietari dei mezzadri, a volte erano le stesse donne che se li andavano a comperare al mercato, uno o due ditali: ogni ditale era mille, duemila uova e le mettevano dentro il letto, con il *prete*, in un contenitore, perché il caldo le faceva maturare.

L'elemento di raccordo tra la campagna che produce i bozzoli e la città che "cava" la seta negli opifici, è il mercato dei bozzoli, costituito nel 1834 per iniziativa di nobili e possidenti terrieri, affermandosi in breve tempo come il più importante della Provincia. Grazie alle condizioni ambientali particolarmente favorevoli, nel giro di pochi anni sorgono diverse ditte che, oltre a servire l'attività bacologica locale, vendono in tutta Italia ed anche all'estero.

Le filande

La prima filanda jesina di dimensioni e organizzazione di tipo "industriale" viene impiantata da Pasquale Mancini nel 1837, mentre la seconda in ordine di tempo fu la filanda dei Balleani impiantata nel 1844 nella villa di Fontedamo.

Ma già nel 1899 erano attive ben quattordici filande che occupavano circa 1000 operai, in gran parte donne e bambine.

Il 1906 è l'anno di fondazione della prima filanda dei fratelli Antonio e Giuseppe Agostinelli.

Mariano Agostinelli, che eredita l'attività paterna, sarà poi uno dei più importanti imprenditori della seta di Jesi. Sarà proprietario, a partire dagli anni trenta, di due filande e affittuario di diverse altre.

Sarà l'unico imprenditore jesino ad introdurre in città la tessitura del filato serico ed uno degli ultimi ad abbandonarne la lavorazione.

Questi sono gli anni dei filandieri Gasparetti, Carotti, Ponzelli, Leoni, Schiavoni, Perticaroli, Della Bella, Albanesi, Talamona e di tanti altri imprenditori della seta che hanno contribuito a dare alla città il volto industriale che tutti conosciamo.

Il panorama urbanistico ed edilizio porta ancora i segni dell'attività di trattura: quasi tutti gli edifici che hanno ospitato le filande sono attualmente esistenti; in uno di loro si trova oggi la sede della Camera del Lavoro di Jesi.

F.R.



Le filandaie

L'uscita dal lavoro delle filandaie appariva come allegri sciami di ragazze piene di vita e di buonumore, era un rincorrersi a chiamarsi. Tuttavia la vita delle "sedarole", sia dentro che fuori la filanda, era certamente meno idilliaca da come poteva sembrare.

Lunghi orari di lavoro, ambienti malsani, bassi salari, a cui si aggiungeva la stagionalità e la precarietà delle prestazioni, erano gli elementi che caratterizzavano il lavoro nelle filande.

Particolarmente difficili erano le condizioni igieniche nelle quali le donne svolgevano il lavoro.

Le patologie professionali più diffuse erano, oltre la tubercolosi, la "malattia delle bacinelle" - un'affezione cutanea delle mani delle ope-

raie (le *sottiere*) che si occupavano di svolgere il filo del bozzolo all'interno delle bacinelle piene di liquido composto da acqua bollente e di elementi prodotti dalla putrefazione della crisalide. Era definita "*bacio della morte*" quell'operazione che le operaie erano costrette a compiere, in mancanza di mezzi meccanici, per prendere il capo del filo e introdurlo nella macchina: dovevano cioè avvicinare la bocca al bozzolo e aspirare forte in modo da attrarre il capo del filo e prenderlo poi tra le dita. La prolungata ripetizione di questo assorbimento violento d'aria si ripercuote sul tessuto polmonare, provocando a lungo andare una forma di tubercolosi.

Per cercare di migliorare le loro condizioni di lavoro le filandaie, nel

1899, proclamarono uno sciopero per rivendicare una diminuzione dell'orario di lavoro che si concluse dopo 7 giorni a vantaggio delle operaie, che conquistano una riduzione dell'orario di lavoro e incrementi salariali certamente migliori di quelli vigenti in alcuni stabilimenti della regione, tanto che nel 1901 rappresentano gli obiettivi di un'agitazione delle operaie maceratesi.

Con lo sciopero indetto nel 1899 le filandaie e la loro organizzazione assumono un ruolo di particolare rilevanza ottenendo una costante attenzione da parte delle autorità e delle forze politiche locali e, a partire dal 1908, alcune operaie, come Gemma Perchi, Alaide Gherardi e Ida Pierandrei, assumono un ruolo di primo piano all'interno della CdL, incrinando la tendenza all'esclusione delle donne dalla militanza sindacale.

F.R.

Il cascamificio

Fino a pochi anni fa a Jesi si poteva sentir dire: "Mi mariofadiga giù lo stabbilimento" ed era certo che qualunque jesino verace avrebbe ben compreso dove lavorasse quel signore: al cascamificio, naturalmente.

L'attività del Cascamificio, introdotta a Jesi nel 1874 dalla "Società per la Cardatura e Filatura dei Cascami di seta in Jesi", rappresenta, all'interno del settore serico, l'industria principale, occupando circa un quarto del totale degli addetti. Nel 1876 il numero gli occupati ammonta a 300 unità.

L'inizio dell'attività del cascamificio coincide tuttavia con l'entrata in crisi del settore: la forte concorrenza estera unita al modificarsi delle preferenze degli acquirenti porta immediatamente forti contrazioni di vendite e alla conseguente riduzione della produzione.

La Società per la cardatura e la filatura dei cascami di seta non riesce a risollevarsi dalla situazione di crisi

e nel 1884 è costretta a liquidare, con perdita dell'intero capitale, l'opificio jesino.

L'attività viene rilevata da Giuseppe Bonacossa, che pone in atto un processo di concentrazione del settore a livello nazionale.

Per lo stabilimento jesino si apre una nuova fase.

Vengono introdotte modificazioni tecniche e nuovi macchinari, viene raddoppiata la forza-vapore e la produzione viene ripresa a pieno ritmo con forte incremento dell'occupazione, che raggiunge nel 1885 la quota di

632 operai, di cui 530 donne. L'attività del cascamificio fu bruscamente interrotta nella notte fra il 19 e 20 giugno 1944 quando i tedeschi, messi in fuga dall'artiglieria americana, decidono di fare terra bruciata. I guastatori nazisti colpiscono diverse strutture civili e produttive di Jesi: distruggono l'acquedotto, la stazione, la Torre, il mercato, lo zuccherificio ed anche il cascamificio, che riprenderà vita dopo la guerra e continuerà a dare lavoro a centinaia di uomini e donne fino all'anno 2.000.

Da allora rimane abbandonato ed esposto all'usura del tempo e degli elementi atmosferici.

F.R.



Il cascamificio di Jesi

La battaglia per i diritti

■ di **Leonardo Lasca**

Le lotte per la conquista dei più elementari diritti, come quello di potersi organizzare in un sindacato, o delle 10 ore lavorative, hanno visto le "sedarole" jesine in prima fila. Emblematica, in tal senso, è la battaglia contrattuale condotta per la nuova stagione serica del 1906, che si apre da subito con la pregiudiziale dei filandieri di riconoscere la Camera del Lavoro quale rappresentante dei lavoratori. "La libera parola", il settimanale socialista jesino, denuncia da subito la pretestuosità della posizione padronale: «Infatti l'anno scorso non si volle trattare con la Camera del Lavoro perché condotta da quegli aborriti socialisti, autori dello sciopero. Ma quest'anno la Camera del Lavoro è in mano a quei repubblicani di cui, l'estate scorsa, i filandieri erano tenerissimi amici. (...) Gli è che la verità è un'altra. Ed è questa: che ci siano repubblicani o socialisti, a dirigere la Camera del Lavoro, non importa un fico secco; è la Camere del Lavoro come istituzione,

che dà impiccio e che si vuole ad ogni costo abbattere, perché organizzando le forze operaie turba i sonni e le gestioni della classe padronale. Ma per dio, gli operai jesini sapranno ben difendersi».

Nel merito, le richieste più qualificanti avanzate dalle "sedarole" sono la diminuzione dell'orario di lavoro e l'istituzione del regolamento unico. Stando al cronista dell'epoca, le controproposte dei filandieri si muovono in tutt'altra direzione: un aumento delle croci e della "mezz'ora". Le croci erano gli strumenti attraverso i quali i fili passavano dal bozzolo al naspo

che formava la matassa. Le operaie lavoravano su diverse croci: su 10-11 le sottiere, su 13-14 le maestre. La mezz'ora era invece il tempo di lavoro non retribuito che i filandieri esigevano dalle operaie. Nella sostanza, si richiedeva un aumento dei ritmi di lavoro. Alla fine, comunque, i filandieri sono costretti a cedere e viene stabilito che, con la nuova stagione, il lavoro durerà dieci ore al posto delle undici e mezzo e la rappresentanza dei datori di lavoro riconosce alla Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro il mandato di poter trattare la questione del regolamento unico.



Lo sciopero ad oltranza

Nonostante l'accordo raggiunto, tuttavia, la Cascami seta, appena una settimana dopo, con un atto unilaterale decide di ristabilire il vecchio orario di lavoro, affermando che il regolamento interno dà questa facoltà all'azienda.

La protesta scatta immediata, a Jesi come in altre città sedi del gruppo lombardo. «Indignate, le povere lavoratrici si radunano domenica alla Camere del Lavoro, e dopo udita la relazione della Commissione Esecutiva sul colloquio avuto con la Direzione locale, inviarono un augurio di vittoria alle scioperanti di Milano

e all'unanimità proclamarono lo sciopero. (...) Lunedì mattina, con solidarietà ammirevole, nessuna delle operaie si presentò al lavoro: lungo i viali si incontravano i carabinieri, ma neppure una setaiola».

Al terzo giorno di sciopero, la Camera del Lavoro chiama la città a sostenere la lotta delle setaiole e a partecipare ad una manifestazione al S. Martino, dove viene approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui, dopo aver biasimato il comportamento provocatorio e arbitrario della ditta Bonaccossa e C. si dichiara «la solidarietà morale e materiale con le scioperanti, impegnandosi a

rispondere con entusiasmo ai mezzi pratici di soccorso e di resistenza» necessari. Si inizia, seduta stante una sottoscrizione volontaria a favore delle scioperanti.

All'azienda che dichiara di avere difficoltà nell'esportazione a causa della concorrenza della Svizzera e della Germania, La Camera del Lavoro controbatte affermando che i motivi della rottura da parte della società Bonaccossi non siano da ricercare nell'insostenibilità economica dell'accordo, ma nella volontà di impedire un allargamento del conflitto in altre aree del paese.

L.L.

La fine della lotta

La domenica successiva, dopo quindici giorni di lotta, lo sciopero ad oltranza termina con un nuovo accordo. Le operaie, che per otto giorni avevano lavorato con l'orario di dieci ore, accettano le dieci ore e mezzo giornalieri, comunque inferiore di un'ora rispetto all'anno precedente, e un salario aggiuntivo

di cinque centesimi al giorno «come venne pattuito a Milano fra la Ditta Filature Cascami di Seta e la rappresentanza operaia, appoggiata dagli on. Turati e Chiesa». Lo stesso settimanale socialista locale, non senza una vena di amarezza, commenta che forse si sarebbe potuto ottenere di più, ma che le operaie jesine, con

una prova di saldezza organizzativa e compattezza, avevano conseguito comunque un grande risultato, soprattutto in considerazione del fatto che in ben altri sei stabilimenti della società l'orario era rimasto a undici ore. Ma conclude comunque con una nota di esortazione e di speranza: «A coronamento di questa agitazione noi invitiamo le operaie a rafforzare la loro associazione, per conquistare quanto prima le 10 ore ».

L.L.

Le canzoni delle "filandare"

Durante l'orario di lavoro era severamente vietato "il ciarlare", ma la direzione permetteva che potessero cantare.

E cantavano le filandare, eccome se cantavano!

Cantavano perché quando le voci si uniscono, si uniscono anche i cuori e si fanno più leggeri; cantavano per dimenticarsi delle loro mani a bagno tutto il giorno nell'acqua bollente, cantavano perché finito il lavoro in fabbrica, stanche morte, iniziava il lavoro a casa e intanto facevano i figli, li allattavano e li crescevano.

I loro canti erano passati di bocca in bocca, erano canti di lotta e di protesta. Allegri e malinconici.

Alcune di queste canzoni, di cui non esistevano testi scritti, sono state riprese direttamente dalle protagoniste, con un lavoro certosino: andandole a trovare a casa muniti di un registratore e chiedendo loro di cantare. Canti che sono stati ripresi dal gruppo musicale di Jesi "La Macina".

Io vado alla filandra...

*Non è una donna che canta perché passa,
ma canta di sé al mondo intero.*

*Non soffoca nella risata,
ma esalta nell'umorismo la passione.*

*Non fugge la libertà
ma testimonia il suo vissuto.*

*Alla rabbia e al dolore
associa garbo e tolleranza
in un'arte di prendere la vita per il verso
e goderne nonostante tutto.*

*Canta la donna disincantata e arguta,
fiera e capace di tenerezza,
carica d'anni e con una giovinezza ritrovata.*



Marusca e le lotte al cascamificio

■ di **Marusca Mosconi**

Sono stata assunta nello stabilimento del Cascamificio di Jesi, insieme ad altre 100 ragazze di età compresa dai 14 ai 18 anni, nel lontano 1961, e vi ho lavorato fino al 1996. Era una grande azienda, con una storia che veniva da lontano negli anni e il periodo di cui vi ho lavorato era il momento di maggiore espansione.

Eravamo in 300 a lavorarci compresi i 30 uomini addetti alla manutenzione.

Il Cascamificio si trovava nella periferia di Jesi, verso la campagna e quando, finito l'orario di lavoro si usciva dalla fabbrica, c'erano sempre un nugolo di giovani ragazzi che gironzolava lì intorno con la speranza di poterci conoscere. D'altra parte persino le loro mamme li spronavano dicendogli che eravamo tutte belle e brave ragazze.

Dal 1977 al 1993 sono stata eletta rappresentante aziendale sindacale. Allora il sindacato era unitario, e vivevano le percentuali sugli iscritti; sicchè ci ritrovammo 5 donne a rap-

presentare i lavoratori in fabbrica, delle quali 3 della Cgil e 2 della Uil, abbiamo sempre goduto del massimo rispetto sia da parte della dirigenza che dei nostri colleghi.

Ogni 4 anni il tessile entrava in crisi: o di mercato o strutturale e, soprattutto in quegli anni, le rivendicazioni e le contrattazioni avvenivano sempre con la sede principale di Milano o a Roma presso il Ministero del Lavoro. Ci prospettavano sempre la chiusura dello stabilimento di Jesi, ma con la nostra tenacia e soprattutto con l'appoggio della Cgil siamo sempre riuscite ad andare avanti. Per noi era come crescere un figlio: lavoravamo, lottavamo, era il nostro futuro, avevamo sempre una meta da raggiungere.

La nostra determinazione ci consentì di non subire mai le decisioni da parte dell'Azienda, ma le stesse erano sempre frutto di contrattazione. Ottenemmo la 14ª mensilità, il cambio dell'orario di lavoro, turni 4 ore più 4, alle otto ore giornaliere, alla mensa, fino all'accordo del 6 x 6 su tre turni giornalieri, il quarto volontario. Ottenemmo anche le 40 ore pagate, al posto delle 36 ore: 2 ore le pagava

l'Azienda le restanti 2 venivano recuperate.

L'avvento di nuovi macchinari ad alta tecnologia fu la causa della chiusura di 3 stabilimenti nel Nord Italia e una riduzione sensibile del personale in quello di Jesi. Nel 1990 la crisi si fa sentire più forte: altra diminuzione del personale.

Senza stipendi per mesi, assistevamo inerti camion di materie prime che erano diretti al Nord e che assieme agli assegni degli stipendi, si perdevano nella nebbia di Milano.

Si fece ricorso alla Cassa Integrazione e ad altri ammortizzatori sociali che rappresentarono il preludio della chiusura definitiva del Cascamificio nel 2000.

Io e le altre mie colleghe, siamo cresciute nello stabilimento: era la nostra casa.

Quelle mura, i macchinari stessi, possono raccontare storie di vita, di gioie, di dolori, di sogni infranti e realizzati.

Vedere, oggi, l'abbandono, il vuoto dello stabilimento procura una tristezza immensa: proprio perché fino ad un decennio fa lì dentro c'era la vita: la nostra vita.



Chiaravalle (An)

La consegna degli attestati di partecipazione agli anziani che hanno dato vita al progetto "Longevità attiva", organizzato dalle locali associazioni di volontariato Auser e Anteas, che li hanno visti impegnati dall'ottobre 2010 all'aprile 2011